

UN BIGLIETTO PER LA VENDITA DI UNO SCHIAVO (PHANAGOREIA, 500–450 A.C.) E UN *KATÁDESMOS* PUBBLICATO A TORTO COME UNA LETTERA (TERRITORIO DI OLBIA PONTICA, CA. 400 A.C.)

In un articolo uscito nel volume 2 di *Palamedes* (2007)¹ ho criticato l'interpretazione che Jurij Germanovič Vinogradov aveva dato nel 1998 di quattro laminette di piombo, trovate in diversi luoghi dell'area pontico-settentrionale del mondo greco:² ho sostenuto che, contrariamente al parere dell'editore, esse non sono delle missive. Di due di esse (numeri 1 e 2 nella pubblicazione di Vinogradov) ho dato in quell'articolo una nuova lettura, interpretandole come dei testi iniziatici. La prima, databile alla seconda metà del VI secolo a.C., l'ho interpretata come un promemoria destinato a servire, al momento della morte, all'anima di una donna appartenente a un gruppo orfico.³ La seconda, databile alla prima metà del V secolo a.C., l'ho interpretata come un insieme di ὑποθήκαι religioso-morali, scritte in parte in prosa (faccia A), in parte in esametri (faccia B), e riguardanti la condotta da seguire nella vita presente per evitare, dopo la morte, la reincarnazione dell'anima.⁴ Ho sostenuto che anche questa seconda laminetta doveva essere stata prodotta all'interno di un gruppo iniziatico, ma non mi sono deciso a caratterizzare più precisamente l'ipotetico gruppo; scrivevo: "non so se questo si debba considerare orfico o non piuttosto pitagorico".⁵

¹ B. Bravo, 'Testi iniziatici da Olbia Pontica (VI e V sec. a.C.) e osservazioni su orfismo e religione civica', *Palamedes* 2 (2007), 55–92.

² Y. Vinogradov, 'The Greek colonisation of the Black Sea region in the light of private lead letters', in G.R. Tsetschladze (ed.), *The Greek colonisation of the Black Sea area* (Historia Einzelschriften 121), Stuttgart 1998, 153–178.

³ La mia lettura di questa laminetta è stata poi riprodotta in *SEG* LVIII 742.

⁴ Lettura riprodotta in *SEG* LVIII 767.

⁵ Per ciò che riguarda la seconda di quelle due laminette, gli editori di *SEG* LVIII 767 riferiscono che io ho sostenuto che essa "was inscribed with Orphic religious and moral recommendations". Questo non è esatto.

Riconosco che la mia ricostruzione-interpretazione di quei due testi è molto ipotetica, e non mi stupisce che gli editori del *SEG* abbiano classificato sia l'uno, sia l'altro come "incertum", né che le mie ipotesi non siano state accettate dagli autori di due libri recenti, Lech Trzcionkowski e Paola Ceccarelli.⁶ Tuttavia desidero insistere su alcuni punti. Nel caso della prima laminetta, bisogna tener conto anzitutto dell'aspetto grafico non banale dell'iscrizione: l'impiego dello stile *boustrophedon* (che, a mia conoscenza, non è attestato in alcun'altra iscrizione olbiopolitica e che a Mileto – μητρόπολις di Olbia –, nella seconda metà del VI secolo o all'inizio del V, compare solo raramente, in testi di carattere religioso⁷) e gli intervalli eccezionalmente ampi tra le lettere danno un'impressione di solennità. In secondo luogo, due sequenze di parole che si leggono bene, εἴπαι θέλωμι e (un po' più avanti)]δότε : τῶν γὰρ ἐνθένδε ἄτα [, mi sembrano avere più probabilità di appartenere a un testo iniziatico che a una banale missiva. Infine, bisogna tener conto del fatto che questa laminetta è stata scoperta in una fossa che probabilmente si trovava all'interno di un terreno sacro: è dunque probabile che il luogo in cui la laminetta fu scoperta fosse un ripostiglio in cui si depositavano oggetti carichi di valore sacro, ma che non servivano più. (Con ciò non intendo suggerire che sia esistito un rapporto tra la laminetta e un culto che fosse celebrato all'interno di quel terreno sacro. Immagino piuttosto che qualcuno – per una ragione che non posso indovinare – abbia avuto in mano resti di una laminetta che non serviva più a nessuno, e che avendone riconosciuto il carattere sacro, abbia voluto deporli in un luogo adatto.) Nel caso della seconda laminetta mi pare anzitutto significativo che essa sia insolitamente sottile e accuratamente lavorata, come posso testimoniare avendola avuta in mano per cinque minuti parecchi anni fa nel Museo dell'Ermitage (più tardi fu spedita a Kiev e da allora sembra essersi smarrita⁸). Inoltre, è certamente significativo che, sebbene l'iscrizione sia stata fatta da una stessa mano su entrambe le facce, sulla faccia A i segni di divisione tra parole o gruppi di parole siano frequenti, sulla faccia B invece non se ne veda nessuno, se non, forse, alla fine di una sequenza di parole della l. 1 che, secondo la mia interpretazione, ha un ruolo particolare, serve cioè da intro-

⁶ L. Trzcionkowski, *Bios thanatos bios. Semiofory orfickie z Olbii i kultura polis* [Bios thanatos bios. I semiofori orfici di Olbia e la cultura della polis], Warszawa 2013, 87–90, 376–378; P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing. A Cultural History (600 BC – 150 BC)*, Oxford 2013, 336–337. Il mio articolo, uscito nel 2007, non poteva naturalmente essere noto a Madalina Dana quando scriveva il suo articolo 'Lettres grecques dialectales nord-pontiques (sauf IGDOP 23–26)', *REA* 109 (2007), 67–97. Esso non era noto nemmeno a Esther Eidinow e Claire Taylor quando scrivevano il loro articolo 'Lead letter days: writing, communication, and crisis in the Ancient Greek world', *CQ* 60 (2010), 30–62.

⁷ Si veda L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, 48–49, 334–336 e Tavola 64, numeri 33; 34; 39.

⁸ Tale era la situazione due anni fa. Non so se dopo di allora la laminetta sia stata ritrovata.

duzione al resto.⁹ Con questa differenza tra le due facce va insieme il fatto che i pezzetti di testo che si vedono sulla faccia *B* possono essere inseriti nello schema metrico dell'esametro, mentre i pezzetti di testo che si vedono sulla faccia *A* non si lasciano inserire in nessuno schema metrico. Tutte queste osservazioni dovrebbero bastare a rendere molto improbabile l'ipotesi che queste due laminette contengano delle missive. Che esse siano delle laminette magiche, è da escludere: tale ipotesi non può venire in mente a nessuno che abbia letto i frammenti di testo che vi si possono leggere. Se non sono né delle lettere, né dei *κατάδεσμοι*, che cosa sono? Io ho espresso la mia opinione. Se questa è errata, spero che serva almeno a spingere altri a cercare una soluzione migliore. Il compito mi pare importante – tanto più importante, in quanto entrambi i testi sono molto antichi.

Gli altri due testi pubblicati da Yu. G. Vinogradov nell'articolo citato sono molto meno sorprendenti, ma certamente meritano attenzione. Me ne occuperò nel presente articolo. Proporrò di essi una nuova lettura, fondandomi sulle fotografie e sui facsimili pubblicati nell'*editio princeps* (non ho visto gli originali). Per ciò che riguarda il primo di essi (n° 3 nell'edizione di Vinogradov) devo ritrattare l'opinione che ho espresso nel 2007:¹⁰ oggi riconosco che esso è una missiva, sebbene non contenga né il nome del mittente, né quello del destinatario, né alcuna delle formule epistolari convenzionali; lo intendo come un brevissimo messaggio, un biglietto, contenente un ordine per la vendita di uno schiavo. Quanto al secondo testo (n° 4 di Vinogradov), lo intendo come un testo destinato a essere usato (ma che forse non fu mai usato) in un'operazione magica di *κατάδεσμος*¹¹ per combattere un avversario, un *ἀντίδικος*.

⁹ Eidinow e Taylor, 'Lead letters days', 55, suppongono che questa laminetta sia stata usata due volte, forse da uno stesso scrivente, e contenga due lettere. Questa ipotesi è sembrata verosimile a Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing*, 337. A me essa sembra totalmente inverosimile. Che la mano sia la stessa sulle due facce, mi pare indubitabile. Che uno stesso scrivente abbia usato i segni di divisione su una faccia, e non li abbia usati sull'altra, è difficile da spiegare se si suppone che abbiamo a che fare con due missive. Inoltre è estremamente improbabile che una laminetta su cui fosse scritta una lettera potesse essere riusata per scrivere un'altra lettera, senza che il primo testo venisse cancellato per mezzo di martellatura.

¹⁰ In quell'articolo, p. 55, caratterizzavo il testo n° 3 così: "probabilmente un cartellino destinato ad accompagnare uno schiavo messo in vendita dal suo proprietario sulla piazza di Phanagorea". Da allora ho cambiato idea: riconosco che Ju. G. Vinogradov non si era sbagliato trattando questa laminetta come una lettera. Continuo però a pensare che la lettura da lui proposta non sia soddisfacente.

¹¹ Le laminette di questo tipo sono chiamate dagli studiosi moderni *defixiones*. Credo che il termine sia stato inventato dai moderni sulla base del verbo *defigere*. Questo verbo era effettivamente usato a volte dagli antichi per designare un'azione magica – il che si capisce: il trafiggere una laminetta come supporto di una iscrizione magica e/o una figurina di cera (o di altra materia) era infatti uno degli atti caratteristici delle operazioni magiche. Sebbene il termine *defixio* non sia antico, forse non è un grave peccato usarlo talvolta per comodità.

I

La laminetta che nell'articolo di Yu. G. Vinogradov sopra citato porta il n° 3 (pp. 160–163; fotografia e facsimile a p. 176; *SEG* XLVIII 1204),¹² fu trovata per caso nel 1992 da abitanti del villaggio Sennaja, nel sito dell'antica Phanagoreia.¹³ Manca dunque un contesto archeologico preciso. Dalle quattro pieghe verticali visibili sulla fotografia risulta che essa fu piegata in modo da essere divisa in cinque settori e da formare una specie di rotolo; immagino che tale fosse il suo stato al momento in cui fu scoperta (l'editore però non ha dato informazioni su questo).

La scrittura è disinvolta, sicura, un po' negligente. Il segno di divisione (:) è usato sistematicamente.

Sulla base della scrittura Vinogradov ha datato questa laminetta al periodo tra gli anni Trenta e gli anni Dieci del VI secolo a.C., ma mi pare chiaro che essa non può essere così antica. Io proporrei di datarla alla prima metà (forse ai primi decenni) del V secolo a.C.

Il testo è stato letto dall'editore così:

ὁ παῖς : οὗτος

ἐ Βορυσθένης

ἐπρήθη : ὄνομα :

αὐτῶι : Φαύλλης

πάντα : θέλομεν :

[χρηζέ' ἀπο]δ[όσ]θαι (oppure [χρέ' ἀπο]δ[όσ]θαι)

Alla l. 2, secondo Vinogradov, ἐβορυσθενος rifletterebbe la pronuncia dello scrivente. Probabilmente è così, sebbene si debba – come mi ha suggerito Albio Cesare Cassio – precisare questa ipotesi: è possibile che lo scrivente pronunciasse ἐββορυσθένης, ma scrivesse le consonanti geminate come consonanti semplici. Naturalmente non si può escludere che lo scrivente abbia omissso per errore il *kappa* di ἐκ Βορυσθένης.¹⁴

Alla l. 4 propongo di trattare il nome proprio non come un parossitono con tema in -ητ- (Φαύλλης, analogo a Θάλλης, Θάλητος, Θάλητι, Θάλητα in attico e nella *koiné*), bensì come un perispomeno con tema in -η (<-ā), Φαῦλλῆς (analogo allo

¹² La laminetta è stata ripubblicata, senza grandi cambiamenti rispetto all'*editio princeps*, da M. Dana, ('Lettres grecques', 87–88), e da P. Ceccarelli (*Ancient Greek Letter Writing*, 337–338).

¹³ Essa fu acquistata dall'Istituto di Archeologia dell'Accademia Russa delle Scienze (Mosca), poi fu sottoposta alla deossidazione nei laboratori dell'Ermitage di Pietroburgo; Vinogradov non ha indicato dove fosse conservata nel momento in cui scriveva.

¹⁴ Non convincente mi pare l'opinione espressa da Dana, 'Lettres grecques', 87 n. 40, secondo cui ἐβορυσθενος si potrebbe intendere come ἐ(μ) Βορυσθένης, dove il genitivo Βορυσθένης sarebbe un genitivo locativo, da confrontare con il genitivo che compare in espressioni come ἐν Ἀίδου ο ἐν Μυρρινούτων.

ionico Θαλῆς, accus. Θαλῆν).¹⁵ Questo nome è certamente una forma secondaria del nome Φαῦλλος (derivato da φάος, “luce”), ma mentre quest’ultimo è attestato in molte parti del mondo greco, per Φαυλλης (Φαῦλλης o Φαύλλης che sia) non ho trovato alcun’altra attestazione. (Il *Lexicon of Greek Personal Names* dà solo questa attestazione e accentua il nome così come ha fatto Vinogradov, Φαύλλης.) Un nome proprio derivato da φάος, “luce”, mi pare un po’ strano per uno schiavo. Forse questo schiavo era nato come persona libera?¹⁶ Ma non insisto su questo.

Per ciò che riguarda le ultime due righe (ll. 5–6), la lettura proposta da Vinogradov è sicuramente errata. A parte il fatto che un neutro plurale χρῆ sarebbe stranissimo (non è attestato altrove, mentre χρέα è attestato), e che il verbo medio ἀποδόσθαι ha un significato diverso da quello dell’attivo ἀποδοῦναι (vuol dire “vendere”, e non “restituire”, come credeva l’editore), questa lettura non corrisponde a ciò che vedo su una fotografia che mi è stata cortesemente mandata da Sergej Remirovič Tokhtas’ev e che, in questo punto particolare, è più nitida di quella riprodotta nell’articolo di Vinogradov. All’inizio della l. 5 vedo π[.]ντω, e non παντα. L’*omega* si vede qui facilmente,¹⁷ sebbene non abbia esattamente la stessa forma dell’*omega* della linea precedente (ha una forma stretta e appuntita), mentre sulla fotografia pubblicata da Vinogradov si vede a fatica (però lo vedo anche là). Tra l’*omega* di π[.]ντω e il segno di divisione che precede θέλομεν, su entrambe le fotografie, mi pare di vedere delle tracce che potrebbero essere dei resti di un *sigma*; lo spazio non è grande, ma certamente basterebbe per un *sigma* della forma attestata alla fine della l. 1; tuttavia non sono sicuro che non si tratti di guasti fortuiti della superficie.

Alla l. 6 i resti di lettera che Vinogradov ha interpretato come un *delta* potrebbero altrettanto bene, a giudicare dalla fotografia che ho ricevuto da Tokhtas’ev, essere resti di un *alpha* o di un *lambda*. A destra di questa lettera mi pare che si possano vedere resti di un’altra lettera e che questa possa essere un *pi*; qui però tutto è molto incerto, perché la superficie è guasta. A sinistra della lettera che può

¹⁵ Sulla questione di Θαλῆς/Θάλης, vd. V. Schmidt, *Sprachliche Untersuchungen zu Herondas*, Berlin 1968, 61–69, che mi è stato segnalato da A.C. Cassio. – Ciò che, a proposito del nome Φαυλλης, si legge nell’articolo di Vinogradov (‘The Greek colonisation’, 161), contiene molto probabilmente un errore di traduzione dal russo: “The pure Greek personal name Φαῦλλης produces the fairly well-known and widely used (Ionic?) variant of the name Φαύλλος”. Immagino che l’autore abbia scritto che Φαῦλλης costituisce (“predstavljajet soboju”?) una variante, forse ionica, del nome Φαῦλλος, che è ampiamente diffuso. Fatta questa correzione, osservo – sulla base di ciò che ho letto nelle pagine citate di V. Schmidt – che se si suppone (come è ragionevole fare, dato che il testo è ionico) che il nome Φαυλλης sia ionico, si dovrà accentuare Φαῦλλης.

¹⁶ Vinogradov, ‘The Greek colonisation’, 163, scriveva: “it is highly unlikely that in the flourishing Hellenic Olbia of the 6th century there was trade in fellow-tribesmen”. Sarà. Ma sappiamo ben poco della vita di quella *polis*.

¹⁷ S.R. Tokhtas’ev, a cui ho comunicato questa mia osservazione, l’ha riconosciuta giusta.

essere un *alpha* o un *delta* o un *lambda* non vedo – né sull’una, né sull’altra fotografia – alcuna traccia di scrittura, e questa constatazione ha tanto più valore, in quanto Vinogradov, che – come suppongo – ha esaminato l’originale, non sembra aver visto, nemmeno lui, alcuna traccia. Se qualcosa fosse stato scritto qui, qualche traccia avrebbe dovuto conservarsi nonostante i guasti che la superficie della laminetta ha subito presso l’orlo inferiore. Constatato inoltre che lo spazio disponibile tra la l. 5 e il limite inferiore della laminetta è molto scarso: bisogna dunque aspettarsi che qui lo scrivente abbia scritto una sola parola, quella che è in parte visibile a partire dalla metà dell’orlo inferiore.

Considerato tutto questo, propongo di leggere il testo così:

ὁ παῖς : οὗτος
 ἐ Βορυσθένης
 ἐπρήθη : ὄνομα :
 αὐτῶι : Φαῦλλης
 π[ά]ντω[ς] : θέλομεν :
vacat ἄπ[ο]δοσ[θ]αι

Intendo questo così: “Questo schiavo è stato esportato da Borysthenes. Il suo nome è Phayllês. Vogliamo venderlo assolutamente”.

Per il significato di πάντως in π[ά]ντω[ς] : θέλομεν, cfr. per esempio Erodoto, II 42, 3 Ἡρακλέα θελήσαι πάντως ἰδέσθαι τὸν Δία καὶ τὸν οὐκ ἐθέλειν ὀφθῆναι ὑπ’ αὐτοῦ. Mi è caduto per caso sotto gli occhi un πάντως in una lettera conservata da un papiro e databile al II secolo a.C.: J. Bauschatz, “Four (three?) Ptolemaic letters from the Duke University Papyrus Archive”, *ZPE* 182 (2012), 259–268, la prima delle quattro (o tre) missive, p. 260, ll. 20–22: ἵνα οὖν μὴ ἔρημος ᾦ | ἡ οἰκία, τὸ παιδισκάριον | ἐκπεμψον πάντως.

Che cosa designa esattamente il nome Βορυσθένης in questo testo? Secondo Vinogradov, esso designerebbe il centro urbano della *polis* di Olbia, cioè la città situata sulla riva destra dell’estuario (in russo *liman*) del Bug Meridionale (dello Ὑπανίς). Egli però aggiungeva (p. 161): “It cannot be ruled out that the author had in mind the Olbian *polis* as a whole”. La differenza tra le due interpretazioni possibili non è grande, però Aleksander Wolicki mi ha fatto osservare che la seconda è preferibile, perché dal punto di vista dell’eventuale acquirente di uno schiavo importato da fuori, poteva essere interessante sapere non tanto quale fosse il luogo da cui lo schiavo proveniva, quanto quale fosse l’entità politica (*polis* o altro) all’interno della quale questa persona era stata venduta per l’esportazione: tale informazione poteva essere giudicata utile per valutare il rischio che qualcuno pretendesse di avere il diritto di liberare lo schiavo. Questa osservazione mi sembra giusta. È vero che la *polis* (la comunità civica, lo stato) il cui centro politico era la città situata sulla riva destra dell’estuario del Bug Meridionale, presso la confluenza di questo con l’estuario del Dnepr, era chiamata dai suoi cittadini Ὀλβίη πόλις

(più tardi Ὀλβία πόλις o semplicemente Ὀλβία), e non Βορυσθένης; ma in tutto il mondo greco essa era nota piuttosto sotto il nome di Βορυσθένης, sebbene questo fosse propriamente il nome del suo centro urbano.¹⁸

Come intendere esattamente l'aoristo ἐπρήθη? Mi pare possibile che il passato a cui questo verbo si riferisce sia un passato 'epistolare', cioè un tempo che per lo scrivente è futuro, ma che egli concepisce come passato trasferendosi con l'immaginazione alla situazione in cui si troverà il destinatario nel momento in cui leggerà il messaggio. In questo caso non sarebbe da escludere che l'autore del biglietto – verosimilmente un cittadino della *polis* nella quale la laminetta è stata scoperta, cioè di Phanagoreia – si trovasse, nel momento in cui scriveva, nella *polis* di Borysthenes per affari commerciali. Tuttavia è altrettanto possibile che il passato a cui l'aoristo ἐπρήθη si riferisce fosse un tempo passato già nel momento in cui lo scrivente scriveva, e che lo scrivente si trovasse in qualche luogo all'interno della *polis* di Phanagoreia, lontano dal centro urbano di questa – dal centro dove la laminetta è stata trovata e dove, verosimilmente, egli voleva far condurre Phayllès per venderlo.

Come intendere la prima persona plurale di θέλομεν? Essa può indicare lo scrivente insieme con almeno un'altra persona, ma può anche equivalere alla prima persona singolare, come accade spesso nel greco antico. Se scegliamo la prima delle due possibilità, bisognerà supporre che questo "noi" comprenda, oltre allo scrivente, un comproprietario dello schiavo Phayllès (per esempio un fratello dello scrivente). Io sono incline a scegliere la seconda possibilità, cioè a pensare che questo "noi" equivalga a "io".

Il destinatario non è menzionato: manifestamente, il mittente, il destinatario e il portatore del biglietto sono persone che si conoscono bene tra di loro. L'espressione ὁ παῖς οὗτος presuppone che lo scrivente preveda che nel momento in cui il destinatario leggerà il biglietto, lo schiavo Phayllès si troverà davanti a lui. Da ciò concludo che il biglietto era destinato a essere trasmesso al destinatario da colui che gli avrebbe consegnato lo schiavo che doveva (secondo la volontà del mittente) essere venduto.

La persona che porterà il biglietto e accompagnerà lo schiavo Phayllès dev'essere una persona subalterna, un servitore dello scrivente, e non un collaboratore: altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di scrivere niente, sarebbe bastato dire

¹⁸ Si tenga presente che il *liman* congiunto del Bug e del Dnepr era concepito come l'ultimo tratto del fiume Βορυσθένης. Sulla storia di Ὀλβία πόλις e sui nomi Βορυσθένης e Βορυσθενίς, ho espresso sommariamente e provvisoriamente la mia opinione – che è diversa da quella di Ju.G. Vinogradov – nell'articolo 'Una tavoletta d'osso da Olbia Pontica della seconda metà del VI secolo a.C. (*SEG* XXXVI, 694)', *ZPE* 176 (2011), 110–112. Mi propongo di trattare di tutto questo più ampiamente altrove.

tutto a voce. Questo servitore può essere un uomo libero, ma può essere anche uno schiavo fidato.

Perché lo scrivente ha bisogno di presentare in un modo così preciso lo schiavo che egli desidera vendere, indicando la provenienza e il nome e precisando che la vendita deve farsi “assolutamente”?

Suppongo che il messaggio sia destinato a un uomo che, come il portatore del biglietto, è al servizio dello scrivente, ma che, contrariamente al portatore del biglietto, ha funzioni economiche importanti: a un uomo di cui lo scrivente si serve abitualmente per gestire i suoi affari economici.¹⁹ Manifestamente, quest'uomo ha bisogno di informazioni precise sullo schiavo da vendere, per farle conoscere ai potenziali compratori, o piuttosto al κῆρυξ che condurrà la vendita all'asta, se – come è verosimile – lo schiavo Phayllês sarà messo in vendita pubblicamente, nella piazza di Phanagoreia.

Durante una vendita di schiavi all'asta, il κῆρυξ doveva ovviamente annunciare se il dato schiavo o la data schiava fosse nato/a in casa (οἰκογενής) o comprato/a (ὠνητός, ὠνητή), eventualmente dove fosse stato comprato, quale fosse il prezzo d'asta stabilito dal venditore, e naturalmente chi fosse il venditore.

L'autore del messaggio non dà al destinatario istruzioni sul prezzo minimo da proporre. Ovviamente lascia che questo venga stabilito dal destinatario stesso, o forse dal κῆρυξ. Ciò che gli importa comunicare, è che Phayllês deve esser venduto in ogni modo, qualunque sia il prezzo che si possa ricavarne.

II

La laminetta n° 4 dell'articolo di Vinogradov (pp. 164–170; due fotografie a p. 177, facsimile a p. 178; *SEG XLVIII 1029*)²⁰ fu trovata nel 1977 da una équipe del Museo Archeologico di Odessa nel corso di scavi in un piccolo insediamento rurale antico, che faceva parte probabilmente dell'estremità occidentale del vasto territorio della *polis* di Olbia, sul promontorio detto Živakhova gora o Ževakhova gora, a pochi chilometri a est di Odessa. Più precisamente, fu trovata in un'abita-

¹⁹ Si confronti la situazione attestata da un altro breve messaggio, inciso su un *ostrakon* trovato a Karkinitis, di cui ho dato una nuova edizione nell'articolo 'Tre lettere di mercanti del Mar Nero settentrionale rivisitate. Sui modi di organizzazione e gli attori del commercio e sulla 'giustizia privata' in *poleis* ed *emporía*', *Palamedes* 6 (2011), 37–91, ivi, 86–91. Però in quell'*ostrakon* di Karkinitis il messaggio comincia con il nome del mittente e quello del destinatario: Ἀπατόριος Νεομηνίω.

²⁰ Laminetta ripubblicata, senza sostanziali cambiamenti rispetto all'*editio princeps* almeno per ciò che riguarda il testo, da Dana, 'Lettres grecques', 76–78, e da Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing*, 340.

zione parzialmente interrata (“pit-dwelling”: molto probabilmente traduzione di “zempl’janka”), costruita nella seconda metà del V secolo e abbandonata all’inizio del IV secolo a.C.²¹ Oggi, secondo ciò che Vinogradov ha scritto, la laminetta è conservata nel Museo Archeologico di Odessa, registrata sotto il n° 87510.

Quando fu scoperta, la laminetta era doppiamente piegata. Vinogradov scrive: “Once the text had been inscribed the plate was folded in two – at first along the horizontal axis and then along the vertical one, with the text on the outside”.

Il fatto che la laminetta piegata in quattro avesse il testo all’esterno, non è un dettaglio del tutto indifferente. Se si suppone che questa laminetta sia una lettera, come voleva l’editore, bisogna pensare che il mittente l’abbia piegata in modo che il testo venisse a trovarsi all’interno, e che il destinatario, dopo averla ricevuta e svolta, l’abbia piegata di nuovo, ma nel verso opposto. Ciò non è impossibile, ma sarebbe stato più facile ripiegarla nello stesso modo in cui era stata piegata dal mittente.²² Se invece si suppone che la laminetta sia un *κατάδεσμος*, come penso io, non c’è bisogno di spiegare perché il testo sia venuto a trovarsi all’esterno: conosciamo *κατάδεσμοι* che avevano il testo all’esterno, e altri che avevano il testo all’interno.

La scrittura è rozza e irregolare. (Compare addirittura, a giudicare dal facsimile, uno *zeta* scritto a rovescio; non credo che questa deformazione sia stata fatta apposta, per uno scopo magico: si tratta probabilmente di un banale errore.) Essendo priva di uno stile preciso, questa scrittura non è facile da datare. Secondo Vinogradov, l’iscrizione sarebbe da collocare “around the middle or at the latest the last quarter of the 5th century”. Tenendo conto sia delle forme delle lettere, sia del carattere dialettale (ionico orientale) del testo,²³ penso che l’iscrizione non

²¹ Non ho potuto vedere le informazioni date dagli scopritori, E.I. Diamant, V.L. Kuzmina, *Arkheologičeskie otkrytija za god 1977*, Moskva 1978, 321; mi baso su ciò che è riferito nell’articolo di Ju.V. Vinogradov. Come Vinogradov segnala, lo sviluppo di quell’insediamento rurale cominciò all’inizio del IV secolo a.C., tuttavia qualche abitazione era esistita qui già prima.

²² Una possibilità diversa è stata presa in considerazione da Ceccarelli (*Ancient Greek Letter Writing*, 340): “One wonders whether this is a result of a ‘refolding’ by the addressee, after the message had been delivered and opened, or whether it was an original feature (the lead is inscribed only on one side, thus the opening line, with the personal name ‘Protagoras’, might have been meant to function as an address”. Questa ipotesi presuppone che il nome che compare all’inizio del testo sia un vocativo; ma questa idea, che era già di Vinogradov, mi pare sbagliata.

²³ Secondo la lettura ipotetica che propongo qui sotto, ecco le forme ioniche che compaiono in questo testo: Πρωταγόρης, ἐμέο, ἀμελῶ, ἀντιπρήσσειν, αὐτόν. Per quest’ultima forma, vd. per esempio i casi citati da L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales d’Olbia du Pont*, Genève 1996 (che citerò d’ora in poi con titolo abbreviato: *IGDOP*), Appendice grammaticale, 183. Altro esempio: in una lunga iscrizione trovata in un ἐμπόριον all’interno della Tracia che gli scopritori hanno chiamato a torto Pistiros (vd. la riedizione data da Véronique Chankowski e Lidia Domaradzka in *Bulletin de Correspondance Hellénique* 123/1 [1999], 24–256, o quella data da A. Chankowski

sia più antica dell'ultimo quarto del V secolo a.C., e non escluderei l'inizio del IV. (La forma *τάχιον* ci è nota solo da testi molto più tardi, ma certamente è impossibile collocare il nostro testo molto dopo il 400 a.C.)

Il testo quale è stato letto dall'editore è, a mio parere, dall'inizio alla fine, manifestamente impossibile in greco. Mi pare superfluo discuterlo.

Combinando ciò che vedo o intravedo su una delle due fotografie con ciò che vedo o intravedo sull'altra, inoltre con il facsimile e con la lettura dati da Vinogradov (sebbene in molti punti questo facsimile e questa lettura non mi sembrano accettabili), credo di poter leggere-ricostruire ipoteticamente il testo come segue:

Πρωταγόρης ἄν {αν} τι ἔχη[ι]
κατ' ἐμέο ἀμελέω. ἔχω περισδ[v]
λόγ[ο]ν, πάρεστι καὶ ἄν ἐσκεάκε ὦ-
[δ]ε ἀντιπρή[σ]σειν. ὅτι τάχος τά-
χιο <v> οἰχέ[σθ]ω παρ<α> τοῦτον. χάρι-
ζε ἄγεῖν αὐτὸν <σ>ήμερον *vacat*
(sotto, sull'orlo, probabilmente due lettere illeggibili)

Traduco: “Qualora Protagoras abbia qualcosa contro di me, non me ne pre-occupo: possiedo un discorso straordinario; mi è possibile, anche qualora egli abbia preparato (*qualcosa contro di me*), reagire in questo modo. Che egli se ne vada il più rapidamente possibile, più rapidamente, presso costui (*cioè presso questo morto*). Fammi un favore, portalo via oggi”.

Per ciò che riguarda l'ortografia, è da notare un'incoerenza: da un lato ἀντιπρή[σσειν], dall'altro ἄγεῖν.

Non correggo περισδ[v] in περι<σ>δ[v], perché può darsi che secondo l'ortografia che lo scrivente aveva imparato, le consonanti geminate fossero scritte come consonanti semplici.

Scrivo ἐσκεάκε, trattando l'*epsilon* finale come lungo, perché mi pare evidente che abbiamo a che fare con un congiuntivo del perfetto ἐσκεάκα (<ἐσκεύακα>): un verbo all'indicativo in una proposizione introdotta da ἄν (= ἐάν, ἥν) sarebbe estremamente strano. Considero la desinenza -ῆ come una trasformazione di -ει. Per la desinenza -ει alla terza persona singolare del congiuntivo, cfr.

e V. Chankowski, 'La présence grecque en Thrace intérieure: l'exemple de «Pistiros»', *Pallas* 89 [2012], 275–290) – iscrizione databile sulla base del contenuto agli anni Quaranta del IV secolo a.C. e scritta in un ionico ibrido, già vicino alla cosiddetta *koiné* – troviamo ταῦτα (l. 11), αὐτὸν (l. 19), accanto a αὐτοὺς (l. 6) e αὐτὸς (ll. 31 e 37). Per ciò che riguarda la forma ἄν (invece di ἐάν o ἥν), essa può essere ionica. Questa possibilità mi è stata suggerita da A.C. Cassio, che mi ha segnalato come esempio un'iscrizione di Thasos, la cosiddetta “stele del porto”, che appartiene probabilmente alla prima metà del V secolo a.C. Su questa iscrizione si vedano le osservazioni di H. Duchêne, *La stèle du port. Fouilles du port I. Recherches sur une nouvelle inscription thasienne* (Études thasiennes XIV), Athènes–Paris 1992, 39.

due iscrizioni della raccolta di Laurent Dubois *Inscriptions grecques dialectales d'Olbia du Pont*, n° 38 (seconda metà del VI secolo a.C.) μηδέξ με κλέψει, e n° 25 (prima metà del IV secolo a.C.) ἦν ἐγβάλει. L. Dubois sostiene che queste forme sono da spiegare come dei congiuntivi con vocale tematica breve.²⁴ Forse ha ragione, ma mi permetto di esprimere un dubbio. Mi chiedo se la desinenza -ει di questi testi non si possa spiegare come una trasformazione di un originario -ηι. In ogni modo, che l'*epsilon* alla fine del nostro ΕΣΚΕΑΚΕ possa essere la notazione di un fonema risultante dal dittongo -ει, è provato per esempio da due iscrizioni di Olbia del IV secolo a.C., contenenti decreti che accordano προξενίαν, πολιτείαν, ἀτέλειαν a stranieri,²⁵ IOSPE I² 20 (IGDOP 15); IOSPE I² 22a: qui, al posto del ben noto ἀσυλεῖ καὶ ἀσπονδεῖ, troviamo ἀσυλῇ καὶ ἀσπονδῇ. Per ciò che riguarda la mancanza del dittongo -ευ- oppure -εο- in ΕΣΚΕΑΚΕ (dove ci aspetteremmo ΕΣΚΕΥΑΚΕ oppure ΕΣΚΕΟΑΚΕ), suppongo che essa rifletta la pronuncia dello scrivente,²⁶ sebbene non sia impossibile che si tratti di un errore dovuto a inavvertenza.

Dall'ultima parte del testo si può – mi sembra – ricavare che esso è indirizzato a una divinità ctonia (vedi χάριζε · ἄγεῖν αὐτὸν <σ>ήμερον) e destinato a essere sotterrato in una tomba (vedi ὅτι τάχος τάχιον <ν> οἰχέ[σθ]ω παρ<ὰ> τοῦτον, dove τοῦτον si riferisce al morto): si tratta dunque di un testo destinato a servire a un'operazione magica. Il morto presso il quale la laminetta deve venir sotterrata non è concepito come un νεκυδαίμων, come una potenza che l'operazione magica possa mettere in moto, bensì come una cosa inerte, appartenente alle potenze ctonie e di cui ci si può servire per stabilire il contatto con queste potenze. Tale modo di pensare è normale per i testi di *defixiones* anteriori all'età ellenistica, come ho sostenuto in un vecchio articolo.²⁷

²⁴ IGDOP, Appendice grammatical, 190–191. Sul congiuntivo con vocale breve in Omero, cfr. P. Chantraine, *Grammaire homérique*, I, Paris 1948, 460.

²⁵ L. Dubois pensa (IGDOP loc. cit.) che la scrittura ἀσυλῇ καὶ ἀσπονδῇ in queste due iscrizioni sia “une graphie archaïsante imitant les formulaires de la seconde moitié du V^e siècle où la vraie diphtongue, attendue dans cette désinence de thèmes en -i, était monophthonguée et pouvait donc être notée par le seul *epsilon*”. Dubito che questa spiegazione sia giusta: queste due iscrizioni sono prive di forme ioniche, e ciò mi sembra rendere improbabile l'ipotesi di una “graphie archaïsante”.

²⁶ Per esempio: R. Wuensch, *Defixionum Tabellae Atticae*, IG III (3, Appendix), 94, ll. 9–10 ἁ παρασκεῇ|ζεται ἐπ' ἐμέ, mentre un po' più avanti, ll. 12–13, si legge τὰ ἐπ' ἐμέ |παρασκευάζεται. Altro esempio: la famosa iscrizione di Olbia Pontica in onore di Protogenes, IOSPE I² 32, B, ll. 12–13, dove il lapicida ha scritto dapprima παρεσκε|ασμένων, e poi, accanto a questo, παρεσκευασμένων. Vd. L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, I, Berlin 1980, 348. Un passaggio da -ευ- a -ε- davanti a vocale è attestato anche da pochi papiri, molto più tardi: F.Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I, Milano 1976, 228.

²⁷ B. Bravo, ‘Une tablette magique d'Olbia Pontique, les morts, les héros et les démons’, in *Poikilia. Études offertes à Jean-Pierre Vernant*, Paris 1987, 185–218.

La dichiarazione ἀμελέω, “non me ne preoccupo”, ha un senso e una funzione affini a quelli della dichiarazione ἡρεμέω, “sono tranquillo”, che fa parte di un breve testo magico inciso su un *ostrakon* – che era stato il piede di una *kylix* – trovato a Olbia, databile a mio parere alla prima metà del IV secolo a.C.: SEG XXXIV 771, riedito in *IGDOP*, n° 98. Di questo *ostrakon* mi sono occupato in un altro articolo.²⁸ Su di esso si vede la testa di un uomo in profilo, attraverso un occhio del quale passa un serpente (tralascio qui altri dettagli interessanti), e tutto intorno alla testa una breve iscrizione che, secondo me, bisogna intendere così: Φαρνάβαζος φιλόκαλος. πρόοιδα, τέθηκας. ἡρεμέω, θεοπρόπος Ἑρμοῦ, “(Questo è) Pharnabazos, amante della bellezza. Lo so in anticipo, sei morto. Sono tranquillo, io, profeta di Hermes”. La persona che compie l’operazione magica dichiara qui di essere un profeta di Hermes (naturalmente questo è Ἑρμῆς Χθόνιος ο Καταχθόνιος ο Κάτοχος) e di essere perciò tranquillo: sa che il suo avversario – per effetto dell’operazione magica – sarà presto un cadavere. (L’epiteto φιλόκαλος è usato qui sarcasticamente; suggerisce: “ecco a che cosa sarà presto ridotto questo amante delle cose belle”.)

Si obietterà che la prima parte del testo di cui ci stiamo occupando (tutta la parte fino alla parola ἀντιπρή[σ]σειν) non contiene nulla che si riferisca esplicitamente a un’operazione magica. Effettivamente qui la persona che parla afferma soltanto di possedere un “discorso straordinario”, per mezzo del quale può difendersi efficacemente contro qualsiasi prova e qualsiasi discorso che Protagores abbia preparato contro di lui. Con ciò sembrerebbe non voler fare altro che comunicare informazioni a un’altra persona: avremmo dunque a che fare con una lettera, come voleva Vinogradov. Tuttavia penso che lo scopo delle prime quattro righe non sia quello di trasmettere informazioni a un’altra persona, bensì quello di contribuire all’efficacia di un’operazione magica. L’atto stesso dello scrivere, su una laminetta di piombo destinata a uso magico, la frase “possiedo un discorso straordinario”, deve servire a rendere questo “discorso” ancora più “straordinario”, più efficace.

Che cos’è il “discorso straordinario” a cui il testo allude? È forse un discorso di difesa, scritto da un λογογράφος e che il locutore di questo testo magico sta imparando a memoria per pronunciarlo in tribunale, opponendolo al discorso di accusa che sarà pronunciato da Protagores durante il processo che sta per aver luogo? Certamente no. L’espressione è usata qui ironicamente. Il “discorso straordinario” sarà l’operazione magica che il locutore intende compiere contro Protagores e di cui il seppellimento di questa la laminetta in una tomba sarà un elemento: questa operazione sarà un “discorso” più forte di quello che Protagores avrà preparato per pronunciarlo in tribunale.

²⁸ B. Bravo, ‘Deux ostraka magiques d’Olbia Pontique et quelques données nouvelles sur la magie destructive’, *Talanta* 32–33 (2000–2001), 149–164, ivi, 157–162.

È importante osservare che il locutore di questo testo non parla di un'azione ostile intrapresa da Protagores, bensì della possibilità che Protagores intraprenda un'azione ostile (vd. ἄν {αν} τι ἔχη[ι] κατ' ἐμέο, e poi ἄν ἐσκεῖκε). A questa osservazione bisogna associarne un'altra: come risulta dalle parole ὅτι τάχος τάχιον <ν> οἰχέ[σθ]ω παρ<ᾱ> τοῦτον, la laminetta era destinata a essere sotterrata in una tomba, ma d'altra parte sappiamo che non è stata trovata in una tomba, bensì in una capanna che fu abitata proprio nel periodo di tempo durante il quale questa iscrizione fu fatta.

Da queste due osservazioni traggio la conclusione che è probabile che questa laminetta non sia mai stata usata. Suppongo che il proprietario di quella capanna si sia fatto scrivere un testo di *κατάδεσμος* da uno specialista di passaggio, e abbia tenuto la laminetta in serbo per l'eventualità che Protagores gli intentasse un processo giudiziario.

Benedetto Bravo

b.bravo@uw.edu.pl

Istituto di Storia
Università di Varsavia
Krakowskie Przedmieście 26/28
00-927 Warszawa, Polonia